Gli interrogativi sul mancato accordo a Ginevra anche se americani e sovietici non drammatizzano

Battuta d'arresto sul SALT

Gromiko e Vance sembrano aver risolto le questioni più difficili - Gli ostacoli rimasti ora sembrano strettamente politici e sono il risultato di due diverse concezioni dei rapporti internazionali

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Americani e sovietici evitano di drammatizzare. A Washington si afferma, anzi, che le questioni più spinose che avevano fino ad ora ostacolato la firma dell'accordo sulla limitazione delle armi strategiche sono state risolte. Carter ha ripetuto, il giorno di Natale, che egli è pronto a ricevere Breznev.*

Rimane però il fatto che, a Ginevra, Vance e Gromiko non sono stati in grado di annunciare di aver raggiunto l'accordo e sembra ormai escluso che il presidente sovietico possa venire a Washington nel prossimo gennaio. C'è dunque una battuta d'arresto nel più importante e anzi nel solo negoziato in corso tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nessuno può dire quanto durerà la nuova «pausa di riflessione» ma di sicuro il suo prolungarsi non giova a nessuno. Risultati già acquisiti, infatti, possono essere rimessi in discussione, da una parte come dall'altra. Andar dietro alla «tecnica» della discussione serve a poco, non aiuta a capire. Il problema non sta infatti nel numero dei missili che l'una o l'altra parte dovrebbe smantellare entro un periodo di tempo determinato. In un'epoca in cui il tempo necessario per metterne a punto i nuovi e più distruttivi è, sia per i sovietici che per gli americani, assai breve, sarebbe fuorviante attribuire ad un dissenso sul numero dei missili e sui tempi di applicazione degli accordi relativi un'importanza determinante. Ciò ha contato e conta. Ma assai relativamente.

Il problema è altrove. E' nell'assieme delle relazioni tra Mosca e Washington che va cercata la causa dell'inquietante battuta d'arresto. Appare chiaro, ormai che si stanno scontrando due concezioni opposte del modo come far fronte alla realtà del mondo contemporaneo. Carter sembra orientato nel senso di dar corpo ad una serie di relazioni internazionali assai articolate — anche se tutt'altro che ben definite — che mirano ad un ridimensionamento del ruolo del rapporto URSS-Stati Uniti e perciò stesso ad una diminuzione del peso dell'URSS. Le relazioni diplomatiche con la Cina — in sè ovviamente positive — si situano in questo contesto. La cosiddetta «carta cinese», rappresenta, nella strategia della Casa Bianca, o almeno nelle intenzioni dei suoi promotori, una forte arma di pressione sull'URSS

In un'ottica di questo genere la funzione dell'America viene esaltata: non più uno dei due poli attorno ai quali ruota tutta la situazione internazionale ma il paese chiave che sta al centro di un più ampio sistema di rapporti e in funzione predominante. Non è una strategia diretta soltanto a ridimensionare l'URSS. E' una strategia che tende in prospettiva a sfruttare su tutti i piani l'emergere degli Stati Uniti come potenza centrale e arbitra della realtà del mondo contemporaneo. Un esempio forse banale ma rivelatore. Il giorno successivo all'annuncio delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cina, la Coca Cola ha iniziato la produzione di un miliardo di bottiglie con la scritta in cinese.

Opposta, ovviamente, è la concezione dell'URSS. Vi è prima di tutto la spinta, comprensibile in ogni grande potenza mondiale, a reagire a strategie di ridimensionamento del proprio potere o della propria influenza portata avanti da potenze antagoniste. Ma vi è anche un attaccamento, non si sa quanto realistico, ad un quadro internazionale basato sul ruolo essenziale e determinante del rapporto Washington Mosca.

La motivazione di tale attaccamento è tutt'altro che futile. Al fondo vi è il fatto che effettivamente URSS e Stati Uniti rappresentano tuttora — e rappresenteranno ancora per molto tempo — i due paesi chiave, dai cui rapporti possono dipendere tutti gli altri. Nell'ottica di Mosca l'accordo sulla limitazione delle armi strategiche — e il vertice Breznev-Carter — deve servire a riannodare le fila di un dialogo che si è andato sfilacciando. Nella ottica di Washington esso non è che un elemento, sia pure importante, di un gioco molto più complesso. La stessa data prospettata per il vertice americano-sovietico — due settimane prima di quello americano-cinese e pochi giorni dopo quello della Guadalupa — diventava il simbolo della concezione di Carter del ruolo dell'America.

Ma se così stanno le cose, un interrogativo basilare ne scaturisce. Quale delle due strategie, quella americana o quella sovietica, appare più robusta? Ci si può sbizzarire attorno alle risposte più plausibili, ma la realtà è che tutte e due le strategie rivelano il germe di una difficoltà comune. Vi è una difficoltà americana a dirigere il gioco in cui Carter sembra essersi lanciato. A ben guardare infatti, il capo della Casa Bianca non è riuscito fino ad ora ad ottenere successi tangibili: il fallimento della missione Vance a Bruxelles costituisce l'esempio ultimo e più clamoroso, dopo lo «storico» successo di Camp David, della difficoltà americana. Né è escluso si aggiunga — come già si comincia a temere — qualche disillusione nel constatare che cavalcare la «tigre cinese» può rivelarsi meno facile di quanto alla Casa Bianca si creda. Ma vi è anche una difficoltà sovietica a reggere il passo con una realtà internazionale che muta: il sintomo più evidente è l'attaccamento ad un rapporto «bipolare» che ha fatto il suo tempo.

Strategie opposte e difficoltà comuni stanno dunque, in realtà, al fondo della battuta d'arresto del negoziato SALT. Esse producono effetti negativi ulteriori in un quadro internazionale tutt'altro che lineare. Ma fanno anche avvertire la necessità che ogni paese o ogni gruppo di paesi assumano responsabilità nuove nell'immaginare e nel portare avanti, in un anno che si annuncia turbolento, iniziative dirette a superare il conflitto tra la pretesa di «centralità» americana e l'attaccamento al «bipolarismo» che sembra condizionare la politica sovietica.

Alberto Jacoviello

L'URSS e la «carta cinese»

Dalla nostra redazione

MOSCA — I sovietici esprimono un certo ottimismo per la prossima soluzione dell'accordo SALT: fanno notare che a Ginevra Gromiko e Vance hanno compiuto un «decisivo» passo in avanti, ma nello stesso tempo tornano a ribadire che «c'è ancora molto da fare». In pratica tendono ad avvalorare l'idea di un progresso (come fa la «Pravda» in un editoriale dedicato al tema delle relazioni USA-URSS) compiuto grazie a sforzi comuni, ma sul quale è necessario porre ancora una parola «politica», definitiva che risulti, quindi, non come atto burocratico, ma come impegno per il futuro.

La preoccupazione principale a Mosca resta infatti quella di sincerarsi sulla volontà politica complessiva dell'amministrazione Carter e non vuole fornire il pretesto per dare all'attuale presidente un vantaggio propagandistico e spettacolare. Inoltre, il Cremlino — lo si dice apertamente in ambienti politici e giornalistici — è stanco di «certe mosse e di certe azioni». Il riferimento è alla strumentalizzazione fatta dagli americani sul messaggio di Breznev a proposito delle relazioni USA-Cina. Mosca è poi preoccupata per il silenzio sui punti nodali che caratterizza ancora la vicenda delle relazioni Pechino-Washington. I sovietici rilevano che da un lato Carter ha voluto assicurare che «nulla cambierà» e che tutto avrà un corso regolare per quanto riguarda la posizione americana nei confronti dell'URSS. Ma Pechino — si dice a Mosca — continua a sostenere che grazie ai nuovi rapporti con gli USA si crea in Asia un «cordone» antisovietico che trova appoggi in Europa e oltre oceano.

Di fronte a queste posizioni i sovietici mostrano un certo nervosismo e seguono con preoccupazione le notizie che si riferiscono alla prossima visita di Teng Hsiao-ping negli USA. Il Cremlino teme che un viaggio di Breznev negli USA (la visita è progettata per siglare il SALT) prima del leader cinese possa fornire a Carter un consistente vantaggio: alla Casa Bianca le due visite servirebbero a dimostrare di essere al centro della vita internazionale «convocando» dirigenti cinesi e sovietici praticamente nello stesso tempo.

c. b.

Il nuovo corso della politica di Pechino

Accento in Cina sulla democrazia

Le conclusioni del Comitato Centrale: minore importanza ai singoli dirigenti e più agli organismi collettivi - Si aggrava la tensione con il Vietnam

PECHINO — Il documento col quale il Comitato centrale del Partito comunista cinese ha concluso i suoi lavori (si è trattato della terza sessione plenaria del CC eletto all'XI congresso tenuto nel 1977) indica che un nuovo corso si è aperto nella politica del partito cinese, dopo la sostanziale conclusione della lotta contro la «banda dei quattro». L'accento è da un lato sulla questione dell'«ammodernamento socialista», cioè della realizzazione delle «quattro modernizzazioni» (agricoltura, industria, cultura e difesa nazionale) da realizzare entro la fine del secolo. Dall'altro un forte accento è posto sulle questioni della democrazia.

Il documento afferma che il dibattito sarà ora portato avanti nella cornice di «stabilità e unità politica necessaria all'ammodernamento socialista» e nel quadro della legalità socialista. «Per salvaguardare la democrazia popolare — esso afferma — è imperativo rafforzare il sistema giuridico socialista, affinché la democrazia sia sistematizzata e redatta in legge in maniera tale da assicurare la stabilità, la continuità, la piena autorità di questo sistema democratico e di queste leggi».

La modernizzazione del paese, vi si afferma, richiede una direzione centralizzata e per questo occorre «opporsi fermamente al nazionalismo borghese e all'anarchismo». Ma «la corretta concentrazione delle idee è possibile soltanto quando esiste piena democrazia... Attualmente è necessario dare particolare enfasi alla democrazia, perché in passato ve ne è stata troppo poca».

Il documento parla della necessità di una separazione dei poteri, attraverso «la salvaguardia dell'indipendenza degli organi giudiziari e della procura» e dell'attività legislativa dell'Assemblea nazionale. Occorrerà anche porre termine «alla pratica di sostituire il partito all'autorità amministrativa, e l'autorità amministrativa alla gestione delle imprese... e istituire una divisione di responsabilità tra i differenti livelli, tipi di lavoro e persone».

PECHINO — Cittadini cinesi davanti al pannello «memoriale» di Peng Teh-huai e di Tao Ciu

Un forte accento viene posto sulla direzione collettiva a tutti i livelli, e sul diritto di ogni membro del partito a criticare le istanze superiori, fino al vertice. Una speciale commissione di sorveglianza si occuperà del rispetto della disciplina di partito, che deve valere «senza eccezioni». E' stato lo stesso presidente Hua Kuo-Feng, precisa il comunicato, a proporre che d'ora in poi sia data meno importanza ai singoli individui, e più agli organismi collettivi. Anche i dirigenti verranno d'ora in poi chiamati semplicemente «compagni», anzichè con i titoli di «presidente» o altro. Il documento applica questa regola allo stesso Mao Tse-tung. Mao Tse-tung viene definito nel documento del CC come «un grande marxista» che ha lasciato «una traccia indelebile» nella storia cinese, una «guida eminente» di cui la Cina non avrebbe potuto fare a meno. Ciò che va esaltato non è la persona, ma il significato globale del suo pensiero e il suo modo scientifico di affrontare i problemi.

Il tema della modernizzazione della Cina, che nel comunicato ha ampio spazio, è d'altra parte affrontato di nuovo dal «Quotidiano del popolo» attraverso le parole stesse di Mao. Il giornale ha pubblicato l'altro giorno, nel quadro delle celebrazioni per l'85. anniversario della nascita di Mao, il testo inedito di un discorso pronunciato nel gennaio 1958 (ancora prima del lancio del «grande balzo» nell'economia), intitolato «La rivoluzione ininterrotta». In esso Mao afferma che «ciò di cui avremmo bisogno ora è una rivoluzione tecnologica. Il nostro obiettivo nel proporre una rivoluzione tecnologica è che tutti studino la scienza e la tecnologia», integrando «la tecnologia con la politica». Un commento del giornale sottolinea che il discorso di Mao indica come ci si proponesse di affrontare i problemi della tecnologia già oltre vent'anni fa, ma che «per un motivo o per l'altro ciò non è mai stato realizzato». Il giornale, commentando il documento del CC, sottolinea d'altro canto che «la corrente della democrazia socialista è irresistibile nella Cina d'oggi».

Il «Quotidiano del popolo» afferma inoltre che è importante studiare e analizzare ogni tipo di esperienza, all'interno come all'estero. Tra i paesi da cui imparare sono citate Jugoslavia e Romania. Lo studio, fatto di analisi e paragoni, dovrà poi «essere combinato con le nostre specifiche creazioni».

Il giornale pubblica anche foto e biografie delle principali personalità riabilitate ufficialmente dal CC, fra cui Peng Teh-huai, già ministro della difesa, e Tao Chu, destituito nei primi mesi della rivoluzione culturale.

Un fatto insolito si è intanto verificato a Pechino, davanti al «muro della democrazia» dove vengono affissi i «tazebao» (giornali murali dai grandi caratteri). Per la prima volta è stato messo in vendita un giornaletto ciclostilato, intitolato «Notizie di riferimento delle masse» (è un titolo analogo a quello del «bollettino di riferimento» che l'agenzia «Nuova Cina» prepara per informare i quadri del partito e del governo su ciò che pubblica la stampa straniera, e che viene pubblicato in milioni di esemplari). Questo giornaletto, composto di 8 pagine, è stato messo in vendita al prezzo di sei yen (circa 30 lire), e ne sono stati venduti centinaia di esemplari. Scopo dichiarato del giornale, che indica anche la sede della propria redazione, è quello di «manifestare la voce delle masse».

La stampa cinese dava ieri ampio spazio anche alla questione del conflitto con il Vietnam. Elencando una serie di incidenti di frontiera avvenuti di recente, il «Quotidiano del popolo» accomuna URSS e Vietnam nella «ostilità deliberata» contro la Cina, e afferma: «La moderazione e la pazienza del popolo cinese hanno un limite. La Cina non attaccherà a meno che non sia stata attaccata, ma se sarà attaccata non mancherà di contrattaccare. La Cina dà peso alle sue parole. Che le autorità vietnamite non si dolgano poi di non essere state chiaramente avvertite in anticipo». L'altro giorno Hanoi aveva annunciato la sospensione delle comunicazioni ferroviarie con la Cina.

Studioso inglese ucciso in Cambogia

PECHINO — Il prof. Malcolm Caldwell, dell'Istituto di studi orientali ed africani dell'Università di Londra, specialista di problemi dello sviluppo economico in Asia, è stato ucciso a Phnom Penh durante la notte fra il 22 e il 23 dicembre. L'agenzia cambogiana APKD ha implicitamente accusato del delitto il governo di Hanoi, scrivendo che «gli aggressori vietnamiti annessionisti» compiono «ogni sorta di manovre per distruggere la Cambogia democratica» ed aggiungendo: «Questo assassinio è un crimine politico commesso dal nemico della rivoluzione cambogiana il quale non vuole che gli amici sinceri che la Cambogia democratica ha in tutto il mondo possano far conoscere i suoi successi».

L'omicidio, nel quale hanno trovato la morte anche uno degli aggressori e un poliziotto cambogiano, è avvenuto in una residenza governativa nel cuore del quartiere più sorvegliato di Phnom Penh. Il prof. Caldwell, che si definiva «marxista-leninista», era considerato «un amico della Cambogia», di cui conosceva da molto tempo i principali dirigenti, compreso il segretario generale del PC cambogiano e primo ministro Pol Pot, incontrato nella giungla durante la guerriglia contro il governo Lon Nol. Era giunto a Phnom Penh il 9 dicembre, insieme a due giornalisti americani, Elizabeth Becker del *Washington Post* e Richard Dudman del *St. Louis post-Dispatch*.

Circa un'ora dopo la mezzanotte del 22, la Becker e Dudman sono stati svegliati da una violenta sparatoria, usciti dalle loro camere hanno visto due giovani armati di mitra e pistole, con bandoliere di proiettili a tracolla ed elmetti metallici. Presi di mira (Dudman sarebbe addirittura sfuggito a una raffica), sono rientrati precipitosamente nei rispettivi alloggi e vi si sono barricati. Hanno poi udito altri spari. Un'ora e mezza dopo, la situazione era di nuovo sotto il controllo della polizia. Un funzionario cambogiano ha detto ai due giornalisti che Caldwell era morto, che uno degli aggressori si era ucciso, un secondo era stato arrestato, il terzo era fuggito.

Continuazioni dalla prima pagina

Iran

davanti all'ospedale dove si trovavano i feretri. Frattanto l'ayatollah Khomeini, dal suo esilio di Parigi, lanciava al popolo di Mashad l'appello per uno sciopero generale in segno di lutto e di protesta per il nuovo eccidio; e ieri, come si è detto, la città si è fermata e praticamente la intera popolazione è scesa nelle strade.

A Teheran gli incidenti più gravi si sono svolti sabato e domenica, quando la folla ha manifestato davanti all'università e davanti all'ambasciata americana. Qui i «marines» di guardia hanno sparato granate lacrimogene, e subito dopo è intervenuto l'esercito che ha aperto il fuoco uccidendo quattro persone; altre sono state colpite da spari provenienti dagli elicotteri che sorvolavano la zona, ed altre ancora sono cadute intorno all'università, fonti mediche parlano di almeno dieci morti, l'opposizione dà la cifra di 23 uccisi e decine di feriti. Ma anche a Teheran la protesta è continuata: lunedì e ieri si sono avute nuove manifestazioni e scontri con i soldati intorno all'università, all'ambasciata americana, all'hotel Intercontinental; il centro commerciale era interamente paralizzato, si sentivano di tanto in tanto scariche di fucileria.

Un misterioso episodio è avvenuto nel carcere di Evin, la prigione speciale della polizia segreta SAVAK: si è verificata un'esplosione che ha causato la morte di un numero imprecisato di prigionieri. Si sa che sono stati recuperati almeno una ventina di cadaveri: corre voce a Teheran che lo scoppio possa essere stato «montato» dalla stessa SAVAK per far sparire un gruppo di prigionieri ridotti in fin di vita dalle torture.

In seguito alle manifestazioni di questi giorni, il governo ha ancora una volta ordinato la chiusura di tutte le scuole e università di Teheran e dintorni. E intanto si fa sempre più preoccupante la situazione nel settore petrolifero, dove lo sciopero continua compatto.

In questa situazione (e mentre il primo ministro del governo militare, generale Azhari, è stato ricoverato in ospedale, ufficialmente per disturbi cardiaci), lo scià tenta freneticamente di trovare una soluzione di compromesso: ma l'esponente moderato Hossein Sadighi, da lui consultato per formare un governo civile, ha rinviato ogni decisione ed ha presentato richieste che difficilmente Reza Pahlevi potrà accettare, quali lo scioglimento della SAVAK, la restituzione allo Stato di tutti i beni della corona, la rinuncia del sovrano a controllare la politica petrolifera, l'esclusione dei militari dal governo e dalla vita politica.

Comunque, il leader dell'opposizione politica, Sanjabi, e il capo dell'opposizione religiosa, Khomeini, hanno ribadito che nessun compromesso è possibile con l'attuale monarchia. Dal canto suo, il Comitato centrale del Partito Tudeh (comunista) ha denunciato i tentativi dello scià «di cercare soluzioni e persone che siano in grado di dare una parvenza adeguata ai complotti comuni della Casa Bianca e di Palazzo Niavaran», ha ribadito la necessità «di abbattere l'attuale regime traditore e criminale», ha sottolineato la «chiara riaffermazione della volontà popolare», nelle dimostrazioni di massa dei giorni scorsi, per un regime repubblicano, ha chiesto «l'abrogazione della monarchia illegale e la formazione di un governo provvisorio, di coalizione nazionale, che possa prendere misure decisive per l'instaurazione dei principali diritti e libertà democratiche, per l'indipendenza nazionale, per il risanamento dell'economia».

Irruzione

ziale: la linea è «muta», forse perché è isolato l'altro apparecchio.

A questo punto i due giovani armati rinchiudono la moglie e la figlia di Aniello Coppola in un armadio, bloccando l'anta con un letto. Poi rovistano tra le carte del giornalista e si impossessano delle tre agende, infine fuggono gridando: «Non avvertite nessuno, ci pensiamo noi. E non parlate troppo con la polizia!».

Quando i terroristi lasciano il palazzo, in gran parte disabitato per via delle vacanze natalizie, la moglie del compagno Coppola riesce ad uscire, si precipita al secondo piano, dal telefono di un vicino chiama sconvolta il marito.

In serata il presidente della Camera, Ingrao, ha inviato al direttore di *Paese Sera* un telegramma di solidarietà, nel quale riafferma «il bisogno urgente di difendere il bene fondamentale della libertà di stampa e la sicurezza di vita dei cittadini contro gli infami attacchi della eversione terroristica».

In serata con una telefonata all'Ansa l'attentato è stato rivendicato da sedicenti «brigate verdi», una sigla che è stata usata solo da un gruppo di ecologisti attivo nei mesi scorsi ma che sembra improbabile abbia a che vedere con l'azione terroristica compiuta ieri contro il direttore di *Paese sera*. «Siamo le 'brigate verdi'», ha detto una voce giovanile di donna. «Rivendichiamo l'attentato di Coppola: così imparano un'altra volta a calunniare le persone innocenti».

Secondo la polizia la telefonata anonima potrebbe essere stata fatta da un mitomane, anche se non si esclude che le «brigate rosse» od altre organizzazioni eversive solite a non rivendicare attentati falliti abbiano usato un'altra sigla per creare confusione e sviare le indagini.

Punta Raisi

legrinaggio — rimangono 4 corpi. Tre recano già al polso un cartellino con le generalità, e s'attende che i familiari, anch'essi emigrati, vengano da lontano. Un altro, quello d'una donna di poco più di 30 anni, un anellino d'oro bianco, con dentro impresso il nome «Cristian», una lunga gonna nera e stivali di camoscio con la scritta «made in Switzerland», non è stato ancora riconosciuto da nessuno.

Per la Sicilia è stato un natale tragico: a Santa Ninfa, nella valle del Belice, un altro «terremoto» (ed anche adesso, come allora le cause naturali del disastro si intrecciano a responsabilità umane!) s'è abbattuto su una famiglia intera, sterminandola. Sono morti, anzi «dispersi», come ancora si dice, Giuseppe Giacalone, 38 anni, consigliere comunale comunista a Belinasco, il paesino in provincia di Torino, dove era emigrato dopo il sisma del 1968, la moglie Adele Ingegneri, 25 anni, la sorella Maria, insegnante, di 36 anni, i figlioletti Claudio, 4 anni e Federico, appena 9 mesi. Erano tornati per passare le feste tra le baracche.

Per i comunisti palermitani e per il sindacato, il lutto viene rinnovato dal fatto che nella tragica lista degli 80 morti c'è pure Lillo Giannilivigni, 35 anni, per tanto tempo nell'apparato della Federazione, ora dirigente della FILLEA-CGIL. Ma il dolore è corale: percorre le mille radici mantenute ancor salde in tutti gli angoli della regione da tante famiglie che erano andate via, pure in anni lontani, dall'isola alla ricerca di un lavoro.

Ci si può fermare a dire che le accuse, l'accertamento delle responsabilità — come è stato scritto — non varranno a restituire loro la vita? Ma è pur vero che la dinamica dell'incidente e quella delle terribili ore immediatamente successive all'inabissamento del DC9, impongano almeno due gravissimi, inquietanti interrogativi: la sciagura, innanzitutto, poteva essere evitata? Il suo bilancio di morte poteva essere almeno contenuto?

C'è a Palermo almeno una persona, un tecnico della materia, che, forse, una risposta a queste due domande potrebbe darla, con l'autorevolezza di chi, sulla base di precise competenze e di un mandato ufficiale aveva già svolto uno studio sulle attrezzature e impianti di Punta Raisi.

E' il professor Orazio Scrofani, docente dell'istituto di Scienze Aeronautiche della Facoltà di Ingegneria dell'università di Palermo. Qualche mese dopo il disastro del DC8 dell'Alitalia che si andò a schiantare sulla montagna Longa di Carini il 5 maggio 1972, mentre tentava di atterrare, Scrofani scrisse per conto della presidenza dell'Assemblea regionale, una dettagliata relazione sull'argomento. In essa è contenuta l'esatta prerisione di quel che è accaduto venerdì notte.

Ritenuo — avera scritto — che la lacuna più grave dello scalo palermitano sia il soccorso in mare. Se, sulle montagne che circondano la pista il pericolo può essere mortale, dichiaro che è assai più probabile che, per le condizioni di Punta Raisi, un velivolo caschi in mare anziché sulle montagne. E, molto spesso, gli aerei, in fase di atterraggio, planando sul mare, volano a bassa velocità. Cosicché, se l'acqua non danneggia la carlinga, si può determinare una situazione di galleggiamento.

Ci sarà, quindi, per un certo tempo, la possibilità di intervento per mezzi di soccorso, purchè essi siano pronti ed efficienti, e capaci di operare, anche se le condizioni del mare siano cattive. L'aeroporto di Punta Raisi ha, invece, la posizione più infelice tra tutti gli scali italiani. E non possiede nessuna struttura di soccorso marino. L'unica speranza, in caso di incidente di mare, è riposta nel porto di Palermo, che dista 18 miglia».

La salvezza, per i 21 sopravvissuti, è invece giunta l'altra notte letteralmente per caso: dai pescherecci della piccola flottiglia di Terrasini,

Sindacati

cento della sicurezza del volo, attentano alla vita dei lavoratori e dell'utenza alla quale questo servizio si rivolge. Disposizioni di compagnia che inducono gli equipaggi a fare il massimo carburante in presenza di agitazioni del personale addetto; la mancata informazione e sensibilizzazione del personale di condotta dei gravi pericoli connessi a particolari condizioni atmosferiche nella vicinanza di aeroporti; la delega ai piloti delle ispezioni effettuate normalmente da specialisti di linea in presenza di scioperi degli stessi denotano — secondo i sindacati — la preoccupazione della compagnia tesa essenzialmente a raggiungere obiettivi di carattere economico a scapito di una più sicura condotta del volo».

I sindacati pertanto denunciano «il disastro di venerdì notte, con la sua enorme perdita di vite umane, come conseguenza di una logica che non si può più ormai definire se non omicida; logica entro la quale interagiscono con uguale responsabilità Alitalia ed autorità statuali».

Una interpellanza sulla sciagura di Punta Raisi e sulla situazione dell'aviazione civile italiana, è stata presentata dal presidente del gruppo del Psi on. Vincenzo Balzamo, anche a nome del direttivo del gruppo e dei socialisti membri della commissione trasporti.

Nel testo si chiede, tra l'altro «se il governo non ritenga necessario di affrontare nell'aula parlamentare in tutti i suoi aspetti il problema dell'aviazione civile, dal controllo del traffico aereo, all'agibilità degli aeroporti, ai servizi resi dalle compagnie aeree, ai risultati delle commissioni di inchiesta sulle più gravi sciagure aeree avvenute in Italia: se e in che misura, nel caso specifico, vi siano responsabilità dell'Alitalia, se risponde al vero che l'aeroporto di Palermo non dispone di mezzi di soccorso a mare e che nella notte della sciagura nell'aeroporto si registrò anche un disservizio telefonico».

Puglia

colgono attorno alla DC e che praticarono la fallimentare politica «meridionalistica» e dell'intervento straordinario) che per decenni si erano contrapposte e combattute.

Questo tentativo è oggi in crisi in molte regioni meridionali. Le cause sono semplici e chiare: quasi ovunque gli esecutivi, dai quali sono esclusi i comunisti, non hanno attuato nè la sostanza degli accordi sottoscritti nè un nuovo metodo di governo. E' qui l'origine di molte crisi nelle intese delle Regioni meridionali, ed anche della crisi che si aprì tre mesi or sono in Puglia.

Ora, la soluzione data alla crisi regionale in Puglia appare come un tentativo — potremmo dire un estremo tentativo — di rinnovamento, e rilancio di una esperienza il cui fallimento, in tutta l'area meridionale, porrebbe non pochi e gravi problemi, ivi compreso quello stesso della complessiva ingovernabilità delle regioni. Tentativo di rinnovamento e di rilancio, abbiamo detto: ed esso si sostanzia in alcuni punti politici, programmatici e strutturali. Pur persistendo l'esclusione dei comunisti dalla giunta (motivata da un limite che verrebbe alla DC da vincoli congressuali e non da preclusione politica), il nuovo accordo in Puglia afferma la pari dignità e responsabilità dei partiti nella attuazione degli accordi e istituisce un comitato di programmazione, di controllo e di raccordo sull'operato della giunta, presieduto da un comunista.

Il documento della nuova intesa è rigorosissimo in tre punti: stabilisce come essenziale il compito programmatorio della Regione; impone fermamente l'uso della delega agli enti locali come principio e metodo di governo; fissa una serie di iniziative, con precise scadenze temporali, per la fine legislatura. Fra queste hanno particolare spicco quattro progetti finalizzati (per il risanamento dell'ambiente, per l'edilizia sociale, per l'irrigazione e per i trasporti); la decisione di definire entro giugno il piano triennale di sviluppo agricolo; la riforma dei consorzi di bonifica e una consultazione per definire il destino di quelli di bonifica montana, di cui noi sosteniamo il passaggio alle comunità montane; un piano di formazione-lavoro per i giovani.

Nell'accordo è deciso lo scioglimento degli Enti del turismo e delle aziende di soggiorno e l'articolazione attorno a consorzi di comuni di una nuova politica del turismo; si stabiliscono i modi dell'intervento della Regione per una rapida definizione di misure finanziarie a sostegno della piccola e media industria e si stabilisce la creazione di un ente regionale per lo sviluppo della piccola e media imprenditorialità industriale. Entro due mesi dovrà essere approvata una legge-quadro in materia urbanistica, con un nuovo sistema di controlli che esalti il ruolo dei Comuni.

Per tutto questo il nuovo accordo è carico di effettive potenzialità e va inteso in tutta la sua complessa portata. Per il modo stesso come è stato raggiunto, poi, esso ha significato un effettivo confronto e scontro, un lavoro di scavo, che ha impegnato a lungo e laboriosamente i partiti che vi hanno lavorato. Ha evitato un processo di divaricazione fra le forze politiche che poteva avere esiti imprevedibili. Ha creato alcune condizioni per evitare che si riproduca, a più o meno breve scadenza, il grave fenomeno del divario tra impegni e realizzazione effettiva.

In sostanza, il nuovo accordo alla Regione Puglia salva le ragioni più intime e profonde della politica di unità democratica e ricostituisce un nuovo terreno di sfida e di lotta. Non solo. I partiti che hanno rinnovato l'intesa hanno sottoscritto un impegno ad operare in modo tale, negli altri enti locali o nel complesso della vita regionale, da rafforzare la volontà di trovare punti di convergenza ed una comune azione politica per affrontare i problemi posti dalla crisi. E tuttavia, lo avvertiamo bene, gravano anche sul nuovo accordo due ombre: l'esperienza del passato e di molte altre regioni e il non risolto problema della partecipazione dei comunisti alla giunta.

Questo impone, soprattutto a noi, ma non solo a noi, un estremo rigore nel controllo dell'operato della giunta, che è anche strutturata in quattro dipartimenti, per il cui funzionamento è direttamente responsabile il vicepresidente; il controllo deve assumere le forme di una verifica permanente, con una più incisiva funzione del Consiglio e delle sue commissioni, con un vivo legame, che noi soprattutto dobbiamo garantire, con le masse popolari, le loro organizzazioni e l'istituto regionale.

Siamo cioè impegnati ad un rinnovato accordo, ad esercitare in modo serio e profondo, una complessa opera di governo, di controllo, di unificazione e di lotta. Se così avverrà, la nuova esperienza pugliese potrà essere un elemento positivo che si contrappone alle spinte e alle forze che puntano alla divisione e che vogliono liquidare la politica di unità nazionale.

Scarcerata ieri Indira Gandhi

NUOVA DELHI — Lo stato di detenzione dell'ex primo ministro indiano, signora Indira Gandhi, si è concluso ieri quando il presidente della Repubblica indiana ha firmato l'atto con il quale ha dichiarato chiusa la sessione invernale del parlamento. La signora Gandhi era stata arrestata, come è noto, la sera di martedì 21 dicembre e avrebbe dovuto restare in carcere per l'appunto fino alla fine della sessione parlamentare. Ha lasciato il carcere alle 19,24 (ora locale).

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19